



# Naviglio Piccolo

Mercoledì 6 aprile 2016 - ore 21.00

## L'amore impossibile

Dante, Boccaccio, Shakespeare

a cura di

## Vincenzo Viola

**"Questi, che mai da me non fia diviso..."**

Nelle pagine di Dante, Boccaccio e Shakespeare incontriamo tre giovani donne, Francesca, Lisabetta e Giulietta e i loro innamorati, che vivono eternamente il loro amore trasformato in tragedia dalla crudele volontà di chi calpesta l'amore,

**"che intender non lo può chi non lo prova".**

**Vincenzo Viola:** "Sono nato a Magenta (Mi) nel 1946 e risiedo a Milano, dove ho studiato e mi sono laureato in lettere classiche. Ho insegnato per più di quarant'anni nella scuola secondaria superiore; attualmente sono coordinatore dell' *Indice della scuola*, inserto trimestrale de *L'Indice del libro del mese*. Ho prodotto da solo o con altri colleghi numerosi testi. Collaboro con diversi centri culturali e librerie con conferenze e letture pubbliche di poesia".

**Quota di partecipazione € 3,00**

**Viale Monza 140 (M1 Gorla - Turro)**

Informazioni: [www.navigliopiccolo.it](http://www.navigliopiccolo.it) email [naviglio.piccolo@navigliopiccolo.it](mailto:naviglio.piccolo@navigliopiccolo.it)



# *Naviglio Piccolo*



# Naviglio Piccolo

## L'Amore Impossibile

### Dante Inferno. V

I' cominciai: «Poeta, volontieri  
parlerei a quei due che 'nsieme vanno,  
e paion sì al vento esser leggieri».

Ed elli a me: «Vedrai quando saranno  
più presso a noi; e tu allor li priega  
per quello amor che i mena, ed ei verranno».

Sì tosto come il vento a noi li piega,  
mossi la voce: «O anime affannate,  
venite a noi parlar, s'altri nol niega!».

Quali colombe dal disio chiamate  
con l'ali alzate e ferme al dolce nido  
vegnon per l'aere, dal voler portate;

cotali uscir de la schiera ov' è Dido,  
a noi venendo per l'aere maligno,  
sì forte fu l'affettüoso grido.

«O animal grazïoso e benigno  
che visitando vai per l'aere perso  
noi che tignemmo il mondo di sanguigno,

se fosse amico il re de l'universo,  
noi pregheremmo lui de la tua pace,  
poi c'hai pietà del nostro mal perverso.

Di quel che udire e che parlar vi piace,  
noi udiremo e parleremo a voi,  
mentre che 'l vento, come fa, ci tace.

Siede la terra dove nata fui  
su la marina dove 'l Po discende  
per aver pace co' seguaci sui.

Amor, ch'al cor gentil ratto s'apprende,  
prese costui de la bella persona  
che mi fu tolta; e 'l modo ancor m'offende.

Amor, ch'a nullo amato amar perdona,  
mi prese del costui piacer sì forte,  
che, come vedi, ancor non m'abbandona.

Amor condusse noi ad una morte.  
Caina attende chi a vita ci spense».  
Queste parole da lor ci fuor porte.

Quand' io intesi quell' anime offense,  
china' il viso, e tanto il tenni basso,  
fin che 'l poeta mi disse: «Che pense?».

Quando rispuosi, cominciai: «Oh lasso,  
quanti dolci pensier, quanto disio  
menò costoro al doloroso passo!».

Poi mi rivolsi a loro e parla' io,  
e cominciai: «Francesca, i tuoi martiri  
a lagrimar mi fanno tristo e pio.

Ma dimmi: al tempo d'i dolci sospiri,  
a che e come concedette amore  
che conosceste i dubbiosi disiri?».

E quella a me: «Nessun maggior dolore  
che ricordarsi del tempo felice  
ne la miseria; e ciò sa 'l tuo dottore.

Ma s'a conoscer la prima radice  
del nostro amor tu hai cotanto affetto,  
dirò come colui che piange e dice.

Noi leggiavamo un giorno per diletto  
di Lancialotto come amor lo strinse;  
soli eravamo e senza alcun sospetto.

Per più fiate li occhi ci sospinse  
quella lettura, e scolorocci il viso;  
ma solo un punto fu quel che ci vinse.

Quando leggemmo il disiato riso  
esser baciato da cotanto amante,  
questi, che mai da me non fia diviso,

la bocca mi basciò tutto tremante.  
Galeotto fu 'l libro e chi lo scrisse:  
quel giorno più non vi leggemmo avante».

Mentre che l'uno spirto questo disse,  
l'altro piangëa; sì che di pietade  
io venni men così com' io morisse.

E caddi come corpo morto cade.



# Naviglio Piccolo

## Giovanni Boccaccio Decameron IV, 5

E in questo continuando e avendo insieme assai di buon tempo e di piacere, non seppero sì segretamente fare, che una notte, andando Lisabetta là dove Lorenzo dormiva, che il maggior de' fratelli, senza accorgersene ella, non se ne accorgesse.

...

E in tal disposizion dimorando, così cianciando e ridendo con Lorenzo come usati erano, avvenne che, sembianti facendo d'andare fuori della città a diletto tutti e tre, seco menaron Lorenzo; e pervenuti in un luogo molto solitario e rimoto, veggendosi il destro, Lorenzo, che di ciò niuna guardia prendeva, uccisero e sotterrarono in guisa che niuna persona se n'accorse. E in Messina tornatisi dieder voce d'averlo per loro bisogno mandato in alcun luogo; il che leggiermente creduto fu, per ciò che spesse volte eran di mandarlo da torno usati.

...

Avvenne una notte che, avendo costei molto pianto Lorenzo che non tornava e essendosi alla fine piagnendo adormentata, Lorenzo l'apparve nel sonno, pallido e tutto rabbuffato e co' panni tutti stracciati e fracidi: e parvele che egli dicesse: «O Lisabetta, tu non mi fai altro che chiamare e della mia lunga dimora t'atristi e me con le tue lagrime fieramente accusi; e per ciò sappi che io non posso più ritornarci, per ciò che l'ultimo dì che tu mi vedesti i tuoi fratelli m'uccisero.» E disegnato il luogo dove sotterato l'aveano, le disse che più nol chiamasse né l'aspettasse, e disparve.

La giovane, destatasi e dando fede alla visione, amaramente pianse. Poi la mattina levata, non avendo ardire di dire alcuna cosa a' fratelli, propose di volere andare al mostrato luogo e di vedere se ciò fosse vero che nel sonno l'era paruto. E avuta la licenzia d'andare alquanto fuor della terra a diporto, in compagnia d'una che altra volta con loro era stata e tutti i suoi fatti sapeva, quanto più tosto poté là se n'andò; e tolte via foglie secche che nel luogo erano, dove men dura le parve la terra quivi cavò; né ebbe guari cavato, che ella trovò il corpo del suo misero amante in niuna cosa ancora guasto né corrotto: per che manifestamente conobbe essere stata vera la sua visione. Di che più che altra femina dolorosa, conoscendo che quivi non era da piagnere, se avesse potuto volentier tutto il corpo n'avrebbe portato per dargli più convenevole sepoltura; ma veggendo che ciò esser non poteva, con un coltello il meglio che poté gli spiccò dallo 'mbusto la testa, e quella in uno asciugatoio involuppata, e la terra sopra l'altro corpo gittata, messala in grembo alla fante, senza essere stata da alcun veduta, quindi si dipartì e tornossene a casa sua.

Quivi con questa testa nella sua camera rinchiusasi, sopra essa lungamente e amaramente pianse, tanto che tutta con le sue lagrime la lavò, mille basci dandole in ogni parte. Poi prese un grande e un bel testo, di questi ne' quali si pianta la persa o il basilico, e dentro la vi mise fasciata in un bel drappo; e poi messavi su la terra, su vi piantò parecchi piedi di bellissimo basilico salernetano, e quegli da niuna altra acqua che o rosata o di fior d'aranci o delle sue lagrime non innaffiava giammai. E per usanza aveva preso di sedersi



# Naviglio Piccolo

sempre a questo testo vicina e quello con tutto il suo desiderio vagheggiare, sì come quello che il suo Lorenzo teneva nascoso: e poi che molto vagheggiato l'avea, sopr'esso andatasene cominciava a piagnere, e per lungo spazio, tanto che tutto il basilico bagnava, piagnea.

Il basilico, sì per lo lungo e continuo studio, sì per la grassezza della terra procedente dalla testa corrotta che dentro v'era, divenne bellissimo e odorifero molto; e servando la giovane questa maniera del continuo, più volte da' suoi vicini fu veduta. Li quali, maravigliandosi i fratelli della sua guasta bellezza e di ciò che gli occhi le parevano della testa fuggiti, il disser loro: «Noi ci siamo accorti che ella ogni dì tiene la cotal maniera.» Il che udendo i fratelli e accorgendosene, avendonela alcuna volta ripresa e non giovando, nascosamente da lei fecero portar via questo testo; il quale non ritrovando ella con grandissima istanza molte volte richiese, e non essendole renduto, non cessando il pianto e le lagrime, infermò, né altro che il testo suo nella infermità domandava. I giovani si maravigliavan forte di questo adimandare, e per ciò vollero vedere che dentro vi fosse; e versata la terra, videro il drappo e in quello la testa non ancora sì consumata, che essi alla capellatura crespa non conoscessero lei essere quella di Lorenzo. Di che essi si maravigliaron forte e temettero non questa cosa si risapesse: e sotterrata quella, senza altro dire, cautamente di Messina uscitesi e ordinato come di quindi si ritraessono, se n'andarono a Napoli.

La giovane non restando di piagnere e pure il suo testo adimandando, piagnendo si morì, e così il suo disaventurato amore ebbe termine.

## Dante Purgatorio. VI

Vieni a veder Montecchi e Cappelletti,  
Monaldi e Filippeschi, uom senza cura:  
color già tristi, e questi con sospetti!

## Matteo Maria Bandello: Novelle

Venuta poi la notte, a l'ora statuita, Romeo con Pietro se n'andò a certo muro d'un giardino, ed aiutato dal servidore salì il muro e nel giardino discese, ove trovò la moglie che insieme con la vecchia l'attendeva. Come egli vide Giulietta, incontra l'andò con le braccia aperte. Il medesimo fece Giulietta a lui, ed avvinchiatogli il collo stette buona pezza da soverchia dolcezza ingombrata che nulla dir poteva. Era al medesimo segno l'infiammato amante, parendogli simil piacere non aver gustato già mai. Cominciarono poi a baciarsi l'un l'altro con infinito diletto ed indicibil gioia di tutte due le parti. Ritiratisi poi in uno dei canti del giardino, quivi sovra certa banca che ci era, amorosamente insieme giacendo consumarono il santo matrimonio.



# Naviglio Piccolo

## William Shakespeare: Romeo e Giulietta

### Atto II, 2

#### GIULIETTA

Oh Romeo, Romeo, perché sei tu Romeo?  
Rinnega tuo padre e rifiuta il tuo nome,  
oppure, se non vuoi, giura che sei mio  
e smetterò io d'essere una Capuleti.

#### ROMEO

Devo ascoltare ancora, o rispondere subito?

#### GIULIETTA

È solo il tuo nome che m'è nemico, e tu sei te stesso  
anche senza chiamarti Montecchi. Cos'è Montecchi?  
Non è una mano, un piede, un braccio, un volto,  
o qualunque parte di un uomo. Prendi un altro nome!  
Cos'è un nome? Ciò che chiamiamo rosa,  
con qualsiasi altro nome avrebbe lo stesso profumo,  
così Romeo, se non si chiamasse più Romeo,  
conserverebbe quella cara perfezione che possiede anche senza quel nome.  
Romeo, getta via il tuo nome,  
e al suo posto, che non è parte di te, prendi tutta me stessa.

#### ROMEO

Ti prendo in parola.  
Chiamami amore e sarà il mio nuovo battesimo:  
ecco, non mi chiamo più Romeo.

#### GIULIETTA

Chi sei tu che così avvolto nella notte inciampi nei miei pensieri?

#### ROMEO

Con un nome non so dirti chi sono:  
il mio nome, sacra creatura, mi è odioso in quanto tuo nemico.  
L'avessi qui scritto, strapperei la parola.

#### GIULIETTA

Ancora le mie orecchie non hanno bevuto cento parole della tua voce, e già ne riconoscono il suono. Non sei tu Romeo, un Montecchi?

#### ROMEO

Né Romeo né Montecchi, amor mio, se ti dispiacciono.

#### GIULIETTA

Dimmi come sei arrivato qui, e perché?  
I muri del giardino sono alti, difficili da scalare,  
e questo posto, col nome che porti,  
significa morte per te, se mai ti trovassero.



# Naviglio Piccolo

## **ROMEO**

Sulle ali leggere dell'amore ho superato queste mura:  
non ci sono limiti di pietra che possano impedire il passo all'amore,  
e ciò che l'amore può fare, l'amore ossa tentarlo.  
Ecco perché i tuoi parenti non mi possono fermare.

## **GIULIETTA**

Se ti vedono ti uccideranno.

## **ROMEO**

Ahimè, c'è più pericolo nei tuoi occhi che in venti delle loro spade.  
Guardami con dolcezza e sarò corazzato contro il loro odio.

## **GIULIETTA**

Per tutto il mondo, non vorrei ti vedessero qui.

## **ROMEO**

Ho il mantello della notte per nascondermi ai loro occhi, ma se tu non mi ami, lascia pure che mi trovino qui. Preferirei che la mia vita finisse per il loro odio che prorogare la morte senza il tuo amore.

## **GIULIETTA**

Come hai fatto a scoprire questo luogo?

## **ROMEO**

È stato l'amore che per primo mi ha spinto a cercarlo. Lui mi ha prestato consiglio, io gli ho prestato i miei occhi. Non sono certo un pilota di nave, ma se tu fossi lontana da me quanto quella vasta spiaggia bagnata dal mare più lontano, io mi ci avventurerei per una merce così preziosa.

## **GIULIETTA**

Sai che la maschera della notte è sul mio viso, altrimenti un rossore verginale tingerebbe le mie guance per ciò che m'hai sentito dire stanotte. Davvero, vorrei rispettare le forme, davvero, davvero cancellare ciò che mi è uscito di bocca, ma ormai, addio cerimonie! Mi ami davvero? So che mi dirai di sì e che io ti crederò. Ma so che se anche giuri potresti ingannarmi. Giove, dicono, sorride agli spergiuri degli amanti. Perciò, dolce Romeo, se mi ami, dillo davvero, oppure, se credi che con troppa facilità mi sia lasciata vincere, farò la ritrosa e la cattiva, dirò dei no, così tu potrai corteggiarmi; ma non lo farei altrimenti, per niente al mondo. In verità, bel Montecchi, sono troppo innamorata, e tu pensa pure che io sia troppo leggera, ma vedrai, mio gentile, mi dimostrerò più sincera di quelle più esperte nel far le ritrose. Avrei dovuto mostrarmi più cauta, lo ammetto, ma d'altra parte, prima che me ne rendessi conto, tu hai sentito la mia ardente confessione d'amore; quindi, scusami, e non attribuire la mia troppo facile resa alla leggerezza di questo amore che l'ombra della notte ti ha rivelato.

## **ROMEO**

Giulietta, per quella sacra luna lassù, che copre d'argento le cime del frutteto, ti giuro...

## **GIULIETTA**

Oh, non giurare sulla luna, la luna incostante, che ogni mese cambia la sua orbita se no il tuo amore sarà altrettanto mutevole!

## **ROMEO**

Su cosa dovrò giurare allora?



# Naviglio Piccolo

## GIULIETTA

Non giurare per niente, o se vuoi, giura su te stesso, il dio che il mio cuore idolatra, e ti crederò.

## ROMEO

Se il sacro amore del mio cuore...

## GIULIETTA

No, non giurare. Anche se ho gioia di te,  
questo patto, stanotte, non mi dà gioia:  
è troppo rischioso, spericolato, improvviso,  
troppo simile al lampo, già passato prima che uno possa dire "lampeggia".  
Mio caro, buona notte!  
Questo bocciuolo d'amore, maturandosi al soffio dell'estate,  
sarà forse un fiore stupendo quando ci rivedremo.  
Buona notte, buona notte.  
Dolce riposo e pace scendano sul tuo cuore, come quelli che ho nel petto.

## ROMEO

Ah, mi lascerai così, insoddisfatto?

## GIULIETTA

E che soddisfazione vorresti, stanotte?

## ROMEO

Scambiarci la promessa d'un amore fedele.

## GIULIETTA

Il mio amore te l'ho già dato prima che me lo chiedessi, eppure vorrei dovertelo dare di nuovo.

## ROMEO

Vorresti riaverlo indietro? E perché mai, amor mio?

## GIULIETTA

Solo per esser generosa e dartelo un'altra volta; in realtà desidero solo ciò che già possiedo.  
La mia generosità è sconfinata come il mare, e come lui è profondo il mio amore: più ne do a te più ne possiedo,  
perché sono entrambi infiniti.  
Ma sento qualche rumore in casa. Caro amore, addio.

## Atto III, 5

## GIULIETTA

Vuoi già andar via? Il giorno è ancora lontano. È stato l'usignolo, non l'allodola, che ha colpito l'incavo del tuo orecchio timoroso. Canta ogni notte, laggiù, su quell'albero di melograno. Credimi, amore, era l'usignolo.

## ROMEO

Era l'allodola, la messaggera del mattino, non l'usignolo. Guarda, amore, come quelle strisce di luce invidiose coprono di merletti le nubi che si stanno aprendo, là, a oriente. Le candele della notte si sono consumate, e il giorno allegro si fa avanti in punta di piedi sulle cime nebbiose dei monti. Debbo andarmene e vivere, oppure restare e morire.





# Naviglio Piccolo

## GIULIETTA

Quella luce non è l'alba, ne son sicura, io. È una meteora, emanata dal sole per illuminarti la strada e scortarti, stanotte, come un servo con la torcia, sino a Mantova. Ecco perché puoi ancora restare: non c'è bisogno che te ne vada.

## ROMEO

Mi prendano pure, mi mettano a morte, sono contento se è questo che tu vuoi. Dirò che quel barlume grigio non è l'occhio del mattino, ma il pallido riflesso del viso di Cinzia; che non è l'allodola a percuotere con le sue note la volta del cielo, così alta sulle nostre teste. Ho più desiderio di restare che voglia d'andarmene. Vieni pure morte, sii la benvenuta, Giulietta vuole così. Che c'è, anima mia? Parliamo. Non è ancora giorno.

## GIULIETTA

È giorno, è giorno. Via di qui, presto, fuggi. È l'allodola che stona in questo modo, sforzando la sua voce a dissonanze così aspre, ad acuti così sgradevoli. Dicono che l'allodola sa dividere con gran dolcezza gli accordi. Questa non lo fa, visto come ci divide. Dicono che l'allodola e il rospo schifoso si scambiano gli occhi. Ah, vorrei che ora si fossero scambiate anche le voci! Questa che sentiamo ci spaventa, strappandoci l'uno dalle braccia dell'altra, e ti caccia via suonando la sveglia all'alba. Oh, vattene, adesso: c'è sempre più luce.

## ROMEO

Sempre più luce, sempre più buia la nostra sofferenza.

## Atto V, 3

## ROMEO

Amore mio, mia sposa! La morte, che ha già succhiato il miele del tuo respiro, nulla ha potuto sulla tua bellezza. Ancor sulle tue labbra e le tue guance risplende rosea la gloriosa insegna della bellezza tua: su te la Morte non ha issato il suo pallido vessillo... Tebaldo, tu che te ne stai là in fondo nel tuo bianco lenzuolo insanguinato, qual maggiore tributo posso renderti che spezzare con questa stessa mano che ha spezzato la tua giovane vita quella dell'uomo che ti fu nemico? Perdonami, cugino!... O mia Giulietta, perché sei tanto bella ancora, cara? Debbo creder che palpita d'amore l'immateriale spettro della Morte? E che quell'abborrito, scarno mostro ti mantenga per sé qui, nella tenebra, perché vuol far di te la propria amante? Per paura di questo, io resterò per sempre accanto a te e non mi partirò mai più da questo palazzo della scura notte. qui, qui, voglio restare insieme ai vermi, tue fedeli ancelle, qui fisserò l'eterno mio riposo, qui scrollerò dalla mia carne stanca il tristo giogo delle avverse stelle. Occhi, guardatela un'ultima volta, braccia, stringetela nell'ultimo abbraccio, o labbra, voi, porta del respiro, con un bacio puro suggellate un patto senza tempo con la morte che porta via ogni cosa. Vieni, amarissima mia scorta, vieni, mia disgustosa guida. E tu, Romeo, disperato nocchiero, ora il tuo barco affranto e tormentato dai marosi scaglia contro quegli appuntiti ronchi a sconquassarsi... Ecco, a te, amor mio! Bevo al mio amore! **[beve il veleno]** O onesto speziale! Il tuo veleno è rapido, e così, con un bacio, io muoio.



# Naviglio Piccolo

## ***E un amore felice!***

### **Giovanni Boccaccio Decameron V, 4**

....

La giovane allora disse: “Ricciardo, tu vedi quanto io sia guardata, e per ciò da me non so veder come tu a me ti possi venire: ma se tu sai veder cosa che io possa senza mia vergogna fare, dillami, e io la farò.”

Ricciardo, avendo più cose pensate, subitamente disse: “Caterina mia dolce, io non so alcuna via vedere, se tu già non dormissi o potessi venire in sul verone che è presso al giardino di tuo padre; dove se io sapessi che tu di notte fossi, senza fallo io m’ingegnerei di venirvi quantunque molto alto sia.”

A cui la Caterina rispose: “Se quivi ti dà il cuor di venire, io mi credo ben far sì che fatto mi verrà di dormirvi.”

Ricciardo disse di sì; e questo detto una volta sola si basciarono alla sfuggita e andar via.

Il dì seguente, essendo già vicino alla fine di maggio, la giovane cominciò davanti alla madre a rammaricarsi che la passata notte per lo soperchio caldo non aveva potuto dormire.

Disse la madre: “O figliuola mia, che caldo fa egli? Anzi non fu egli caldo veruno.”

A cui la Caterina disse: “Madre mia, voi dovrete dire ‘a mio parere’, e forse vi direste il vero; ma voi dovrete pensare quanto sieno più calde le fanciulle che le donne attempate.”

La donna disse allora: “Figliuola mia, così è il vero; ma io non posso fare caldo e freddo a mia posta, come tu forse vorresti. I tempi si convegnon pur sofferir fatti come le stagioni gli danno; forse quest’altra notte sarà più fresco, e dormirai meglio.”

“Ora Idio il voglia, “ disse la Caterina “ma non suole essere usanza che andando verso la state le notti si vadano rinfrescando.”

“Dunque, “ disse la donna “che vuoi tu che si faccia?”

Rispose la Caterina: “Quando a mio padre e a voi piacesse, io farei volentier fare un letticello in sul verone che è allato alla sua camera e sopra il suo giardino e quivi mi dormirei: e udendo cantar l’usignuolo e avendo il luogo più fresco, molto meglio starei che nella vostra camera non fo.”

La madre allora disse: “Figliuola, confortati: io il dirò a tuo padre, e come egli vorrà così faremo.”

Le quali cose udendo messer Lizio dalla sua donna, per ciò che vecchio era e da questo forse un poco ritrossetto, disse: “Che rusignuolo è questo a che ella vuol dormire? Io la farò ancora adormentare al canto delle cicale.”

Il che la Caterina sappiendo, più per isdegno che per caldo non solamente la seguente notte non dormì ma ella non lasciò dormir la madre, pur del gran caldo dolendosi; il che avendo la madre sentito, fu la mattina a messer Lizio e gli disse: “Messere, voi avete poco cara questa giovane: che vi fa egli perché ella sopra quel veron si dorma? Ella non ha in tutta notte trovato luogo di caldo; e oltre a ciò maravigliatevi voi perché egli le sia in piacere l’udir cantar l’usignuolo, che è una fanciullina? I giovani son vaghi delle cose simiglianti a loro.”

Messer Lizio udendo questo disse: “Via, faccialevisi un letto tale quale egli vi cape e fallo fasciar da torno d’alcuna sargia: e dormavi e oda cantar l’usignuolo a suo senno.”

La giovane, saputo questo, prestamente vi fece fare un letto; e dovendovi la sera vegnente dormire, tanto attese che ella vide Ricciardo e fecegli un segno posto tra loro, per lo quale egli intese ciò che far si dovea. Messer Lizio, sentendo la giovane essersi andata a letto, serrato uno uscio che della sua camera andava sopra ’l verone, similmente s’andò a dormire. Ricciardo, come d’ogni parte senti le cose chete, con l’aiuto d’una scala salì sopra un muro, e poi di ’n su quel muro appiccandosi a certe morse d’un altro muro, con gran fatica e pericolo se caduto fosse, pervenne in sul verone, dove chetamente con grandissima festa dalla giovane fu ricevuto; e dopo molti basci si coricarono



# Naviglio Piccolo

insieme e quasi per tutta la notte diletto e piacer presono l'un dell'altro, molte volte facendo cantar l'usignuolo. E essendo le notti piccole e il diletto grande e già al giorno vicino, il che essi non credevano, e si ancora riscaldati si dal tempo e si dallo scherzare, senza alcuna cosa adosso s'adormentarono, avendo la Caterina col destro braccio abbracciato sotto il collo Ricciardo e con la sinistra mano presolo per quella cosa che voi tra gli uomini più vi vergognate di nominare. E in cotal guisa dormendo, senza svegliarsi sopravvenne il giorno, e messer Lizio si levò; e ricordandosi la figliuola dormire sopra 'l verone, chetamente l'uscio aprendo disse: "Lasciami vedere come l'usignuolo ha fatto questa notte dormire la Caterina." E andato oltre pianamente levò alto la sargia della quale il letto era fasciato, e Ricciardo e lei vide ignudi e iscoperti dormire abbracciati nella guisa di sopra mostrata; e avendo ben conosciuto Ricciardo, di quindi s'uscì e andonne alla camera della sua donna e chiamolla, dicendo: "Sù tosto, donna, lievati e vieni a vedere che tua figliuola è stata sì vaga dell'usignuolo, che ella l'ha preso e tienlosi in mano."

Disse la donna: "Come può questo essere?"

Disse messer Lizio: "Tu il vedrai se tu vien tosto."

La donna, affrettatasi di vestire, chetamente seguitò messer Lizio; e giunti amenduni al letto e levata la sargia, poté manifestamente vedere madonna Giacomina come la figliuola avesse preso e tenesse l'usignuolo il quale ella tanto desiderava d'udir cantare.

Di che la donna, tenendosi forte di Ricciardo ingannata, volle gridare e dirgli villania: ma messer Lizio le disse: "Donna, guarda che per quanto tu hai caro il mio amore tu non facci motto, ché in verità, poscia che ella l'ha preso, egli si sarà suo. Ricciardo è gentile uomo e ricco giovane; noi non possiamo aver di lui altro che buon parentado: se egli si vorrà a buon concio da me partire, e' gli converrà che primieramente la sposi, sì che egli si troverà aver messo l'usignuolo nella gabbia sua e non nell'altrui." Di che la donna racconsolata, veggendo il marito non esser turbato di questo fatto e considerando che la figliuola aveva avuta la buona notte e erasi ben riposata e aveva l'usignuolo preso, si tacque.

Né guari dopo queste parole stettero, che Ricciardo si svegliò; e veggendo che il giorno era chiaro si tenne morto e chiamò la Caterina dicendo: "Oimè, anima mia, come faremo, che il giorno è venuto e hammi qui colto?"

Alle quali parole messer Lizio, venuto oltre e levata la sargia, rispose: "Faren bene."

Quando Ricciardo il vide, parve che gli fosse il cuore del corpo strappato; e levatosi a sedere in su il letto disse: "Signor mio, io vi cheggio mercé per Dio. Io conosco, sì come disleale e malvagio uomo, aver meritata morte, e per ciò fate di me quello che più vi piace: ben vi priego io, se esser può, che voi abbiate della mia vita mercé e che io non muoia."

A cui messer Lizio disse: "Ricciardo, questo non meritò l'amore il quale io ti portava e la fede la quale io aveva in te; ma pur, poi che così è e a tanto fallo t'ha trasportato la giovinezza, acciò che tu tolga a te la morte e a me la vergogna, sposa per tua legittima moglie la Caterina, acciò che, come ella è stata questa notte tua, così sia mentre ella viverà. E in questa guisa puoi e la mia pace e la tua salvezza acquistare: e ove tu non vogli così fare, raccomanda a Dio l'anima tua."

Mentre queste parole si dicevano la Caterina lasciò l'usignuolo, e ricopertasi cominciò fortemente a piagnere e a pregare il padre che a Ricciardo perdonasse; e d'altra parte pregava Ricciardo che quel facesse che messer Lizio volea, acciò che con sicurtà e lungo tempo potessero insieme di così fatte notti avere. Ma a ciò non furono troppi prieghi bisogno: per ciò che d'una parte la vergogna del fallo commesso e la voglia dello emendare e d'altra la paura del morire e il desiderio dello scampare, e oltre a questo l'ardente amore e l'appetito del possedere la cosa amata, liberamente e senza alcuno indugio gli fecer dire sé essere apparecchiato a far ciò che a messer Lizio piaceva.

Per che, messer Lizio fattosi prestare a madonna Giacomina uno de' suoi anelli, quivi, senza mutarsi, in presenza di loro Ricciardo per sua moglie sposò la Caterina. La qual cosa fatta, messer Lizio e la donna partendosi dissero: "Riposatevi oramai, ché forse maggior bisogno n'avete che di levarvi."

Partiti costoro, i giovani si rabbracciarono insieme, e non essendo più che sei miglia camminati la notte, altre due anzi che si levassero ne camminarono e fecer fine alla prima giornata. Poi levati e Ricciardo avuto più ordinato ragionamento con messer Lizio, pochi di appresso, sì come si conveniva, in presenza degli amici e de' parenti da capo sposò la giovane e con gran festa se ne la



# *Naviglio Piccolo*

menò a casa e fece onorevoli e belle nozze; e poi con lei lungamente in pace e in consolazione ucellò agli usignuoli e di dì e di notte quanto gli piacque. –

**Quota di partecipazione € 3,00**

**Viale Monza 140 (M1 Gorla - Turro)**

Informazioni: [www.navigliopiccolo.it](http://www.navigliopiccolo.it) email [naviglio.piccolo@navigliopiccolo.it](mailto:naviglio.piccolo@navigliopiccolo.it)